

Testimoni del Novecento

# «Il mio maestro Cesare Pavese»

Unità d'Italia

## Racconti in pubblico

**I** ricordo inedito di Cesare Pavese che Renata Einaudi offre al pubblico è uno dei momenti più significativi di Canale 150, un'iniziativa ideata dallo scrittore Gianluigi Ricuperati e curata da Toolbox, che è stata inserita all'interno delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. 150 italiani di oggi, appartenenti a tutti i campi del sapere e dell'agire umano, racconteranno in pubblico 150 italiani di ieri in una serie di incontri che attraverseranno diverse città italiane. Si comincia da Torino, mercoledì 17 marzo, dalle ore 10 alle 24, al foyer del Teatro Regio. L'esordio di

Un programma di incontri per far conoscere 150 personalità che hanno fatto la storia del paese, da Bobbio a Coppi, a Ettore Sottsass

Canale 150 è stato reso possibile dall'intervento della Fondazione Crt. Canale 150, che toccherà anche Milano, Genova, Venezia, Roma, Napoli e Bari, oltre alla dimensione live verrà trasmesso sui canali web di Telecom Italia, che è partner dell'intero progetto, e in televisione da La7, e diventerà al termine del suo percorso anche un libro. Personaggi come Norberto Bobbio, Fausto Coppi, Gigi Meroni, Antonia Pozzi, Rino Gaetano, Ettore Sottsass, verranno rievocati in una nuda cornice di narrazione orale dai protagonisti del primo appuntamento, tra i quali Giovanni De Luna, David Riondino, Margherita Granbassi, Chiara Zocchi, Alberto Campo, Andrea Bellini, Davide Scabin, Fabio Novembre, Marco Rainò, Piero Negri-Scaglione, Nando Dalla Chiesa, Fulvio Ferrari.



SEBASTIANO PELLION

Renata Einaudi, vedova di Giulio, ricorda lo scrittore che le fece da guida nella professione e nella Torino del Dopoguerra. Il ritratto di un uomo geniale nella sua quotidianità, tra amori fugaci e letteratura

di Renata Einaudi

**S**ono passati tanti anni da allora, da quando venni assunta a Roma in via Uffici del Vicario per riorganizzare un archivio editoriale. L'archivio editoriale era in realtà la Casa Editrice Einaudi.

In fuga da Roma

Pochi giorni dopo, con lo sbarco degli alleati nel Sud, riceviamo l'ordine di rientrare a Torino, perché il paese sarà diviso dagli eserciti in guerra. Pavese e io, fino ad allora due estranei l'uno per l'altra, riusciamo a salire su uno degli ultimi treni affollati, ma un allarme aereo ferma il treno in aperta campagna e ci ritroviamo seduti su una triste sterpaglia, con gli aerei che sorvolano il convoglio, in attesa che l'allarme finisca: così, tra i frammenti delle nostre storie via via più personali, Cesare Pavese diventerà l'insostituibile maestro del mio lavoro per i giorni a venire.

La Torino degli scrittori

Ci lasciamo alla stazione di Porta Nuova, una stretta di mano e via: ma io indugio, c'è un altro treno merci fermo sui binari e dietro le sbarre vedo i volti dei giovani ufficiali dell'esercito italiano che stanno per essere deportati. Non posso che ricambiare lo sguardo mentre due SS col mitra puntato impediscono a chiunque di avvicinarsi. Devo andar via prima che scatti il coprifuoco; i miei parenti abitano in corso Stupinigi.

\* \* \*

Non conosco la città e cerco di sentirmi ac-

Amici.

Nella foto a sinistra, Renata Einaudi, vedova del fondatore della casa editrice Giulio, ritratta nella sua casa di Torino. A destra, Cesare Pavese in uno scatto del 1940

Chi è

● I ricordi di Cesare Pavese pubblicati in questa pagina, in forma di frammenti, sono stati scritti e battuti a macchina - su alcuni fogli di antica carta intestata della casa editrice - da Renata Einaudi, vedova di Giulio e grande testimone di persone, incontri, idee, ombre e luci del XX Secolo culturale e politico.  
● Renata Aldrovandi Einaudi è nata a Milano il 14 marzo 1920. Dopo il 1943 ha lavorato come segretaria generale e traduttrice presso la casa fondata dall'uomo che sarebbe diventato suo marito, Giulio, e dal quale si sarebbe separata negli anni Settanta. Ha avuto tre figli, Elena, Giuliana e Ludovico.  
● Renata compie oggi 90 anni. Chi va a trovarla la sentirà parlare di Verdi, dei tour di suo figlio musicista, persino di Yves Klein. Ma anche di architettura, vita sociale, destini incrociati e nuovi commenti.

colta dalle sue vie più antiche, ed è in via Giolitti che incontro Cesare Pavese con la Fernanda Pivano, passeggiavamo verso il fiume e le incantevoli piazzette Maria Teresa e Cavour... Altro che Cavour. Per me Torino sarà sempre la città di Pavese.

Il lavoro, gli amori, i traduttori

L'attaccamento al lavoro di Pavese era proverbiale, l'ufficio era la sua casa, il suo luogo

dello spirito, una presenza su cui contare anche sabato e domenica, in quel caos di carte e manoscritti che solo lui sapeva gestire. Ricordo, sulla parete, la foto di una testa greca, forse Afrodite... Niente in fondo vale come i propri ricordi, e ho presente mentre rientravamo in ufficio lo scatto con cui raccolse un rondone caduto dal nido e la felicità nel rilanciarlo in alto. Lo ricordo alto e magro, con un'andatura dinoccolata per via del suo borsone pieno di carte da lavoro, col ciuffo di capelli ribelle; e la sua pipa.

\* \* \*

Grande attenzione era riservata alla scelta dei traduttori, ed è facile immaginare il mio entusiasmo quando mi propose di tradurre un romanzo inglese sotto la sua guida esperta. Confesso che non mi interessava ai nomi dei traduttori prima di allora e nelle traduzioni con il testo a fronte scoprii con meraviglia musicalità rivelate, esercizi di stile sullo stesso tema. Penso in particolare a Rilke tradotto da Giaime Pintor.

\* \* \*

Pavese scherzava con noi dei suoi amori; erano sigle, la T, la F, la B e infine la C. Mica le avevamo mai viste, salvo la F. Me le immagino come icone vivacizzate nei quadri di Andy Warhol.

\* \* \*

Posso ricordare delle trattorie lungo il Po dove si mangiava il pesce appena pescato. Posso ricordare le riunioni di redazione dei mercoledì, più che un gruppo una confraternita, che oggi non c'è più, dove la diversità non era motivo di scontro ma di coesione finale. Aggiungo che a differenza di quanto si dice, tra Giulio Einaudi e Cesare Pavese c'erano rivalità e battute velenose, ma anche e soprattutto un profondo rispetto. Venivano scelti collane, titoli, autori: ci fu per Pavese il momento della collana viola di etnologia e ci interessammo un po' tutti al popolo dei bosciniani, abitanti dell'Africa Meridionale, e alla loro arte rupestre. Fu Pavese a portare Calvino in Casa Editrice. Diceva che ci saranno sempre due categorie di scrittori, quelli che diventano famosi e gli altri quasi famosi, «Calvino diventerà famoso».

Udrai parole antiche

Desiderava che dalle sue poesie scaturisse una costruzione a se stante e ammirava il verso libero di Whitman. Scoprii nei quadri di Mario Sturani, fratello amico pittore, l'evidenza del colore e la sapienza della costruzione, il racconto stesso: la chiave per scrivere i suoi romanzi.

\* \* \*

Nella tragedia di Shakespeare era il momento della verità a colpirlo, l'eleganza e il wit, il significato che non può essere che quello: in *Edipo Re*, *Macbeth*, *Riccardo III*.

\* \* \*

Torino è una città di grandi targhe, forse la più famosa è quella di Nietzsche in piazza Carlo Alberto. Come sarebbe bello comparire in una di quelle vie cercate anni fa, un passaggio di una sua poesia che dice: «I gatti lo sapranno, / viso di primavera; / e la pioggia leggera, / l'alba color giacinto, / che dilania il cuore / di chi più non spera, / sono il triste sorriso / che sorridi da sola. / Ci saranno altri giorni, / altre voci e risvegli. / Soffriremo nell'alba, / viso di primavera.

(Testo raccolto da Gianluigi Ricuperati con l'aiuto di Elisa Fissore)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

## Il coraggio all'ultima scelta



di Tim Parks scrittore

**A** distanza di quasi sessant'anni, c'è ancora qualcosa di nuovo o di rilevante da dire sull'ultimo gesto di Cesare Pavese, qualcosa che vada al di là dell'analisi dell'impasse psicologica da lui stesso congegnata? Nei suoi diari, lo scrittore parla del comune desiderio umano di fermare la vita e il tempo nei momenti più ricchi di connotati simbolici. Certamente il suicidio è un modo per fermare la vita e il tempo. E certamente vi furono notevoli sforzi di messinscena nella decisione di prendere una stanza d'albergo nel centro di Torino per ingoiare le pastiglie che l'avrebbero ucciso. Ma se questo era un simbolo, che cosa significava? Perché l'Hotel Roma? Perché vicino alla stazione?

Nato nel 1908, Cesare era il figlio più piccolo. Dei quattro fratelli nati prima di lui, solo una sorella più vecchia di sei anni era sopravvissuta. Alla morte del padre Cesare aveva cinque anni e la madre impose alla famiglia una disciplina ferrea, quasi ostile. In confronto perenne con persone più grandi di lui, Cesare faticò a diventare adulto. Tutta la sua narrazione, e in particolare i diari, tradiscono l'anelito alla maturità e l'ansia di non riuscire mai a raggiungere coloro che gli stavano attorno. I suoi romanzi mettono in scena invariabilmente un estraneo che tenta di farsi accettare da un partner, da un gruppo di amici o di attivisti, solo per scoprire, al verificarsi di qualche drammatico evento, che in realtà è escluso, non ha capito nulla e conta nulla. «I

miei racconti», osserva Pavese nel 1942, «sono storie di un contemplatore che osserva accadere cose più grandi di lui». Pavese viveva allo stesso modo. Dopo la guerra scriveva nel diario: «Non hai combattuto, ricordalo. Non combatterai mai. Conti qualcosa per qualcuno?».

Perché Pavese non aveva combattuto? Perché trovava così difficile partecipare alla vita comune? Ne *La casa in collina* lo scrittore offre un'interpretazione pacifista del suo comportamento, che conquistò al romanzo un vasto plauso nel clima post-bellico. Altre volte, tuttavia, Pavese era convinto che la sua mancata partecipazione era in realtà vigliaccheria, egoismo: da qui

**Il gesto estremo dello scrittore in un albergo di Torino coincide con un insuccesso in amore e un premio letterario, che più che rassicurarlo lo gettò nello sconforto**

probabilmente scaturì la decisione di gettarsi a capofitto nel Partito comunista dopo la guerra, quasi un gesto di mortificazione. Però la ragione più ovvia, e quella che traspare da tutti i suoi scritti, è che ogni forma di azione e di coinvolgimento, erotico o politico che fosse, gli provocava un senso di repulsione. Nei suoi romanzi il sesso appare sempre sporco, proprio come la violenza della guerra è sporca e terrificante. Se pensiamo ai protagonisti dei suoi romanzi - Berto, Corrado, Clelia, Anguilla - vediamo che pur agognando il coinvolgimento con gli altri, essi si sentono sottilmente superiori e separati, soprattutto intellettualmente: «Aver coraggio e aver ragione», scriveva Pavese nell'ottobre del 1944, «i due poli della storia. E della vita.

L'uno, in genere, nega l'altro». Ne consegue che i coraggiosi sono irrazionali e i razionali sono vigliacchi. All'inizio dello stesso anno si esprimeva così: «Il sangue è sempre versato irrazionalmente».

Allora Pavese, che non aveva versato sangue, che non aveva mai partecipato veramente a nessun movimento, né persino a una storia d'amore, era stato il più razionale di tutti. Pur tuttavia sentiva che non avrebbe mai raggiunto la maturità se non si fosse unito a un gruppo di coraggiosi, di irrazionali. Due valori fondanti si scontravano in pieno. Di conseguenza Pavese bramava e respingeva il coinvolgimento, tanto nel sesso e nell'amore come per la guerra. Nel 1946, riflettendo su una défaillance sessuale, scrive di una ragazza «intensamente sensuale» che «ti ha avuto tra le braccia e non ti ha voluto. O non l'hai presa tu? Vecchia storia».

Sarebbe lecito attribuire tutto ciò a una psicologia fortemente individuale e conflittuale. Eppure il dilemma si riflette in altri romanzi dell'epoca. Ne *Il giardino dei Finzi-Contini* di Bassani, Micòl rifiuta qualunque compromesso, sentimentale o politico. «L'amore era roba per gente decisa a sopraffarsi a vicenda: uno sport crudele, feroce». Preferiva morire piuttosto che lasciarsi coinvolgere. Ne *Il bell'Antonio* di Brancati, la misteriosa impotenza del protagonista sembra dipendere più dalla spaventosa volgarità del mondo che lo circonda che da una sua menomazione fisica. Escluso dal sesso, Antonio si vede escluso anche dalla politica. «Antonio non aveva mai la stoffa del vero fascista», dice di lui un funzionario del partito. Per il lettore, è un punto a suo vantaggio. Si avverte immediatamente la sua purezza e superiorità dell'impotente Antonio in confronto agli individui affaccendati che lo circondano.



ALINARI

Vita e opere

● Cesare Pavese nasce a Santo Stefano Belbo (Cuneo) nel 1908, in una famiglia benestante, quinto di cinque fratelli. Compie i suoi studi a Torino e dopo la laurea inizia a lavorare come insegnante e traduttore, oltre a pubblicare alcuni suoi scritti su diverse riviste. Nel contempo, matura la sua passione per gli autori americani.  
● Nel 1934 comincia la sua collaborazione con la casa editrice Einaudi, dove sarà assunto però soltanto nel 1942.  
● Poeta, romanziere e traduttore, Cesare Pavese è stato tra i più importanti scrittori italiani del Novecento. La prima opera a ricevere una certa attenzione da parte della critica è *Paesi tuoi*, pubblicata nel 1941. Tra i suoi principali lavori ricordiamo la raccolta di poesie *Lavorare stanca* (1936), i racconti *Dialoghi con Leucò* (1947) i romanzi *Il compagno* (1947), *La bella estate* (1949), *La casa in collina* (1949), *La luna e i falò* (1950).  
● Muore suicida a Torino, nell'agosto del 1950.

Una possibile soluzione al desiderio di coinvolgimento, pur preservando la propria integrità, si cela forse nell'arte, nella scrittura. «È bello scrivere», ci dice Pavese, «perché riunisce le due gioie: parlare da solo e parlare a una folla». Nella scrittura si è coinvolti, pur restando soli. Ma non mancano gli inconvenienti. Scrivere non equivale davvero a vivere. «In queste pagine c'è lo spettacolo della vita, non la vita stessa». E non si rimane neanche così puri e distaccati come si vorrebbe. Ogni successo letterario è in parte dettato dal pubblico che lo acclama. «Non è vietata la grandezza», scrive Pavese, «è vietata la grandezza senza la sanzione della classe egemonica». Come si fa a compiacere la classe egemonica senza compromettere se stessi?

Pavese era convinto che l'era moderna stava aggravando questo dilemma. «Adesso si è coscienti di una massa la quale vive di mera propaganda. Anche in passato le masse vivevano di propaganda deteriorata, ma allora, essendo meno diffusa la cultura elementare, questa massa non mimava i veri colti e quindi non faceva sorgere il problema se fosse o meno in concorrenza con loro». Oggi invece quella competizione è palese. Ciò che viene elogiato come letteratura e vince premi letterari potrebbe an-

© RIPRODUZIONE RISERVATA